

FONTI, TESTI E DOCUMENTI

Ricordi di guerra

Salvatore Rigatuso

La prima volta che vidi il carro armato americano Shermann fu in Tunisia. A quel tempo facevo parte del 131° Rgt. Artiglieria, Divisione Corazzata Centauro comandata dal Gen. Conte Calvi di Bergolo, ed ero arruolato come V.U. con nomina a sergente.

Con la chiamata alle armi, fui inviato a Livorno – era il 4 gennaio 1942, e da qui a Spilimbergo per il corso di addestramento come radiotelegrafista..

Finito il corso fui trasferito a Canale d'Alba e quindi a Palazzo Adriano in Sicilia passando infine a Sciacca dove fui imbarcato su un aereo che volava a pelo d'acqua per raggiungere Castel Benito nei pressi di Tripoli. Era l'ottobre 1942. Noi ultimi arrivati e pieni di euforia speravamo di andare avanti, ma non abbiamo fatto altro che indietreggiare sino in Tunisia!

Ricordo di aver partecipato allo sgombero di una caserma francese in un paese vicino a Sfax, e quindi ci siamo fermati in una zona chiamata El Keddab o secondo altri El Anc. Sono zone abitate da popolazioni arabe locali e poco importava il nome. Ricordo di essere transitato per Gabes e Cafsa e di essermi fermato infine sui cucuzzoli desertici della zona di El Keddab.

Per la mia giovane età non avevo ancora la barba e i miei commilitoni mi chiamavano *Balilla*. Ricordo i grandi temporali agli inizi di marzo e gli incontri che avvenivano con altri soldati che già erano stati a El Alamein, Bengasi, Tripoli e che nella ritirata erano convenuti in quella zona in cui anch'io mi trovavo.

La mia batteria aveva dei cannoni da 75/18 piazzati sulle sparute colline in cui avevamo scavato buche che rappresentavano il nostro ricovero permanente.

I veterani che avevano percorso tutta l'Africa settentrionale ci raccontavano le peripezie vissute durante i numerosi combattimenti, le fatiche, la fame e il disordine delle varie ritirate. Erano sfiduciati, ed in me si andava spegnendo l'ardore che avevo accumulato in Italia: la grande Roma, l'impero di Abissinia, l'Albania, la Libia, il Duce, il grande alleato germanico, ecc.

Io ero specializzato in trasmissioni radio e mi affidarono per questo una stazione portatile chiamata RF2 composta da un bauletto porta batteria, l'antenna curva e l'apparato ricetrasmittente. Uscivamo di pattuglia sempre in tre: due

artiglieri ed un sergente; di sergenti in quella batteria ve ne erano tanti, tutti universitari con la V.U. sul braccio.

Ci allontanavamo di circa due km dalla postazione e come punto di osservazione avevamo adottato il rudere di un vecchio tukul. Montavamo la stazione radio e comunicavamo con la postazione: *siamo sul posto, nessuna novità*.

Stavamo sul posto per tre-quattro ore e si parlava del più e del meno per ingannare il tempo. Gli argomenti erano le nostre famiglie, la guerra in corso, la ritirata di Russia, della Libia ed i bombardamenti in Italia. Tutte le volte dicevamo le stesse cose con una certa monotonia.

Senonchè un giorno con sommo sbigottimento, uno degli artiglieri della pattuglia mi sembra Bruno, mi grida: Ehi Balilla, guarda là!. Ed io: dove? Non vedi quel carro armato? Ma dove? Replacai. Tu sogni, non sarà un miraggio?

Allora anche Tiziano l'altro artigliere si alza e si sforza di vedere meglio. Ma sì è vero, guarda bene là....e lo vediamo bene tutti e tre. Cosa fare? Avvisiamo il comando di gruppo? Ma nò aspetta, vediamo bene di cosa si tratta. Ad un certo punto questo carro si ferma e scendono tre americani con un fazzoletto bianco sul mitra. Da notare che loro avevano le mitragliette. Con gesti amichevoli si avvicinano e ci dicono: siamo Americani, paisà di Napoli, e gettano le armi a terra per farci capire che erano soldati americani amici. Ci guardiamo tutti e tre e con un sorriso andiamo loro incontro. Ci salutiamo ed uno degli americani si presenta: Staff Sergeant Nicola Scarafuno; ed io di risposta: Sergente Rigatuso di Palermo, siciliano. Ci offrono cioccolata, sigarette e delle scatolette con generi alimentari che per noi erano tutte cose cadute dal cielo. Constatiamo che sono tutti ben vestiti ed attrezzati. Ci avviciniamo al carro e vediamo che aveva una corazza di almeno 19cm, un cannone ed una mitragliatrice con una torretta girevole a 360°. Rispetto ai nostri carri il confronto era tra una tartaruga ed una formica... Ci parlano del prossimo sbarco in Sicilia, e poi di Napoli ed infine Roma. Sembravano sicuri di ciò che dicevano, e noi molto perplessi.

Ci siamo infine salutati ed ho pregato i miei due compagni di non raccontare nulla di questo incontro perché si rischiava di andare sotto processo.

Rientriamo al comando di gruppo e dichiariamo che la pattuglia è rientrata senza alcuna novità da segnalare.

La notte passa serena senonchè il Bruno fumando una sigaretta *Chesterfield* inonda le buche vicine alla sua, di un profumo inconfondibile di sigarette americane. Qualcuno chiede che razza di sigarette stia fumando, e Bruno risponde che ha trovato una cicca americana.

Da una buca all'altra si passa parola ed il Bruno viene chiamato dal ten. Vancanzi che lo sottopone ad interrogatorio nel corso del quale egli accenna ad un incontro fortuito con una pattuglia americana in cui si sono scambiate delle sigarette. Ma dove stavano questi americani, domanda l'ufficiale. Ed il Bruno allora accenna ad un carro molto molto grande, non sapendo pronunciare *Tank Sherman*. Il tenente chiama allora lo scrivente che viene minacciato di essere degradato e processato per aver omesso sul rapporto la notizia di questo incontro con il nemico, e diffuso tra la truppa il panico per l'enorme carro armato incontrato.

Ed io di rimando ho negato. Ma quale carro? Noi abbiamo trovato solo cicche di sigarette e nient'altro. Viene chiamato a sua volta l'altro artigliere Tiziano, che conferma quanto avevo detto. Tre giorni dopo l'incontro, gli americani vengono all'attacco. Alle 6,30 del 21 marzo 1943 una massa enorme di uomini e mezzi ci circondano e costringono alla resa.

Una volta presi ci portano nei pressi di un vecchio casolare dove possiamo vedere una enorme quantità di carri *Shermann* che paiono cocodrilli al sole. Allora mi rivolgo al tenente e gli dico: uno di quelli era il carro che abbiamo incontrato. E pensare che non voleva credere che fosse stato così grande, e voleva inviarmi sotto processo!

Appena fatti prigionieri ed ammassati presso questo casolare, tra i soldati delle varie armi, sporchi, barbuti, mal vestiti, emergeva una testolina bionda ed ondulata, senza barba con la divisa in ordine, che viene notata da qualcuno che si trovava ad osservare tutta la scena dall'alto di un muro di cinta. Ero io, che venni prelevato da due soldati americani e portato davanti al un comandante con tre stelle sull'elmetto. Verrò poi a sapere che era il gen, Patton.

Questi mi dice: Sei Germany?, ed io:No! Sono un sergente italiano. Il generale mi risponde: non ci credo, e rivolto ai due soldati americani che mi avevano accompagnato, disse loro: prendetevi cura di lui!

Da Tebessa punto di raccolta dei prigionieri, ci portarono in Algeria passando per Costantina e poi ad Orano ove ci imbarcarono per gli Stati Uniti.

Ad Orano vi erano in attesa una ventina di navi che aspettavano l'imbarco dei prigionieri italiani e tedeschi. Superata Gibilterra incontrammo numerosi convogli che trasportavano uomini e mezzi destinati a sferrare l'attacco per invadere la Sicilia.

Era un'impressione enorme vedere tutte quelle navi che parevano navigare a stretto contatto tra loro!

I primi giorni di navigazione erano stati calmi, ma poi il mare si fece sentire e per chi come molti di noi non erano abituati all'inconveniente del mal di mare, fu una sofferenza.

Il cibo che ci veniva fornito veniva preparato a bordo o ci venivano date le scatole. Io stavo spesso in cucina tenuto d'occhio dal cap.Bliss che non digeriva l'idea che io fossi italiano ricordando le parole dette dal gen. Patton.

Durante la presa d'aria in coperta noi italiani si intrattenevamo a chiacchiere, mentre i tedeschi che detenevano armi smontate e nascoste nelle borracce utilizzavano le scatole delle razioni di cibo per introdurre messaggi, sigillarle alla meglio e lanciarle in mare dove venivano raccolte in mare dai sommergibili tedeschi i quali venivano così informati quali navi trasportavano prigionieri italiani o tedeschi e quali erano vuote per aver scaricato uomini e rifornimenti in Africa a Casablanca.

Al quinto giorno di navigazione si ebbe il primo allarme per la presenza di sottomarini che attaccavano i convogli con nostra grande preoccupazione per il rischio di affondare colpiti da qualche siluro. Fu così che la navigazione procedette a zig zag ed impiegammo 40 giorni per giungere a New York.

Qui giunti ci tengono fermi in porto per ore, poi nel pomeriggio cominciamo a sbarcare. Il porto era gremito specie di italo-americani perché il giorno prima la radio aveva annunciato l'arrivo dei primi prigionieri catturati dagli in Africa e c'era quindi molta curiosità circa la provenienza regionale dei prigionieri italiani, alla ricerca di notizie di carattere familiare.. Veniamo avviati entro capannoni dove ci fanno spogliare per la disinfestazione e quindi ci vengono dati abiti nuovi prima di avviarci verso i treni per la nuova destinazione.

I treni sembravano vagoni letto con tanto di aria condizionata; fummo destinati tre per ogni scompartimento. Iniziammo così il nostro viaggio alla volta di Denver nel Colorado. Al nuovo campo giungemmo di sera e ritrovai quel capitano Bliss già incontrato in Africa il quale, come ebbi a notare, mi aveva raccomandato al comandante del campo che mi invitò a collaborare per sistemare i nuovi arrivati. Fummo alloggiati in baracche dotate di 25 letti confortevoli, con due grandi stufe a carbone per il riscaldamento.

La mattina c'era la sveglia e la cerimonia dell'alza bandiera. Seguiva poi una doviziosa colazione che aveva dell'incredibile.

Il campo che ci ospitava non era ancora recintato ed il comandante mi fece chiamare per reclutare una squadra di volontari che avesse voluto provvedere a questa incombenza dietro corrispettivo di un salario mensile di 24 dollari: parte in coupons e parte in moneta. Molti di noi aderirono all'iniziativa.

Finiti i lavori fummo trasferiti nel Nebraska a Scottbluff per allestire un altro campo, e quindi a Saint Luis nel Missouri. In questo campo ci colse la notizia dell'8 settembre. Alcuni giorni dopo una commissione italo-americana ci chiese la disponibilità a collaborare firmando una dichiarazione. Chi non era disposto veniva inviato in un campo a Zuma nel Texas con gli irriducibili fascisti. Molti di noi aderirono e furono inviati a Pine Camp, a 70 miglia da New York per essere addestrati al compito di autisti, interpreti e altre mansioni. Io optai per interprete. A Pine Camp fummo trattati bene: il campo in realtà era una piccola città militare con tutti i comfort immaginabili.

Dopo tre mesi fui trasferito a Ogden nell'Utah presso un altro campo il cui comandante era il Lt.Col. Pivrotto. Questi ci avvertì che il campo sarebbe passato per le normali incombenze, al comando del Col.Pizzorno il quale provvide a organizzare la sorveglianza con tutti gli ex carabinieri presenti tra gli internati. In tal modo il personale americano era recuperato e destinato ad altre mansioni.

Dopo alcune settimane il col.Pizzorno (amico di Badoglio) venne fatto rientrare in Italia e promosso generale con nuovi incarichi.

Il comando del campo passò allora al Comandante di Marina Mario Von Berger che avrà come aiutante maggiore il Cap. Carlo Biscardi.

Il lavoro svolto da noi ospiti del campo consisteva nel confezionamento delle armi e dei viveri da inviare sui fronti di guerra.

Il rimpatrio avvenne solo nel 1947. L'imbarco avvenne a Oakland in California; lo sbarco a Napoli semidistrutta dai bombardamenti. Impiegai tre giorni per raggiungere Palermo dove ottenni 90 giorni di licenza prima di essere richiamato in servizio col grado di Serg. Maggiore essendo la mia classe ancora sotto le armi.
